

## Editoriale

Card. Gualtiero BASSETTI\*

# Il lavoro, una missione che Dio ha affidato all'uomo

Carissimo Direttore, carissimi professori, cari amici, Vi ringrazio dell'invito che mi avete rivolto perché il tema che mi avete affidato per l'incontro di oggi, *Il lavoro una missione che Dio ha affidato all'uomo*, non è solo un argomento di riflessione intellettuale ma è, prima di tutto, una questione di stringente attualità. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo discorso di fine anno, ha sottolineato con forza che il lavoro è la priorità per l'Italia. E ormai da molti mesi anche la Chiesa italiana sta insistendo su questo tema che considera, come ho avuto occasione di dire nel Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana di settembre, una delle «priorità irrinunciabili» per il futuro del nostro Paese. Nel mese di ottobre, a Cagliari, nella 48<sup>a</sup> *Settimana sociale* dei cattolici italiani abbiamo discusso ed elaborato alcune proposte sul lavoro partendo da una frase tratta dall'*Evangelii gaudium* che recitava così: «nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita»<sup>1</sup>.

Da queste parole di Papa Francesco, anche oggi, bisogna partire. Aggiungendo, però, una considerazione apparentemente semplice, ma estremamente importante. La Chiesa, oggi come in passato, non si occupa del lavoro come una qualsiasi agenzia sociale. Essa non ha bisogno, né intenzione, di proporre rivendicazioni sociali perché i cristiani di ogni tempo «vivono sulla terra, ma hanno la loro cittadinan-

\* L'11 gennaio 2018 si è tenuta l'annuale Giornata di Studio su "*Il lavoro, dimensione umana e dimensione spirituale*", organizzata dal Centro Studi di Spiritualità della Facoltà Teologica. Sono intervenuti l'On. Savino Pezzotta, già deputato e

Segretario Nazionale della CISL, e Sua Eminenza il Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, con la relazione che qui pubblichiamo.

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 192.

za in cielo»<sup>2</sup>. La Chiesa, però, vede nel lavoro una missione altissima che Dio ha affidato all'uomo. Per questo motivo, come ha detto Papa Francesco nell'Udienza generale del 19 agosto 2015, «l'impegno del lavoro e la vita dello spirito, nella concezione cristiana, non sono affatto in contrasto tra loro». Anzi, lavorare «è proprio della persona umana. Esprime la sua dignità di essere creata a immagine di Dio. Perciò si dice che il lavoro è sacro»<sup>3</sup>.

Il lavoro è sacro: ecco il punto di partenza della mia riflessione che si svilupperà sostanzialmente in tre parti. La prima parte si soffermerà sul magistero della Chiesa che vede *nell'uomo lavoratore un collaboratore di Dio nello sviluppo della creazione*. La seconda parte si soffermerà, invece, sui profondi cambiamenti che stanno investendo il mondo contemporaneo e sullo sviluppo di una *nuova questione sociale*. La terza parte, infine, cercherà di abbozzare una proposta sociale e culturale che si prefigga un obiettivo importante: *lavorare meglio, lavorare tutti*.

## 1. *L'uomo collaboratore di Dio nello sviluppo della creazione*

Per molti secoli, la riflessione sul lavoro nella tradizione dottrinale cristiana si è basato su alcuni testi classici. In particolare il *De opere monachorum* di Agostino e la *Summa* di Tommaso. Testi ovviamente importantissimi ma che, come è stato evidenziato, avevano una «prospettiva parziale», legata cioè essenzialmente alle condizioni dei monaci e dei religiosi.

La riflessione sul lavoro inizia a mutare quando, nel corso dell'Ottocento, emerge con una forza dirompente – a tratti violenta – la cosiddetta «questione sociale». Le migrazioni dalle campagne alle città, la creazione delle fabbriche moderne e lo sviluppo del proletariato urbano delineano delle nuove condizioni di vita per milioni di uomini e donne. La rivoluzione industriale modifica non solo il sistema produttivo ma le strutture fondanti della società. Nel XIX secolo nasce una nuova civiltà urbana e industriale in cui si afferma un modo nuovo di intendere il lavoro e, contestualmente, scoppiano nuovi conflitti sociali.

<sup>2</sup> *Epistola a Diogneto*, 5,9.

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Udienza generale*, 19 agosto 2015.

L'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891 recepisce questa grande novità e colloca il problema del lavoro, sostanzialmente, in tre ambiti: nel contesto evangelico della «giusta mercede» da elargire all'operaio; in un regime di «concordia» sociale «tra capitale e lavoro»; e nel doveroso riconoscimento della «dignità della persona umana» messa a rischio dalle dure condizioni di vita in cui erano costretti a vivere gli operai. Con gli «occhi della ragione e della fede – si legge in questa enciclica pionieristica – il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria»<sup>4</sup>.

Questa prospettiva delineata da papa Pecci rimarrà invariata, nelle sue linee essenziali, per molti decenni. Anche se Pio XI nella *Quadragesimo anno* del 1931 avverte le «mutazioni profonde della società dopo leone XIII»<sup>5</sup>. Mutazioni che vengono denunciate circa 20 anni più tardi, nei primi anni Cinquanta, da Pio XII quando lamenta i pericoli della «personalizzazione» dell'uomo moderno e i rischi sociali derivati dall'affermazione di uno «spirito tecnico» applicato al lavoro e ad ogni momento della vita quotidiana<sup>6</sup>.

Tuttavia, il vero salto di discontinuità in questa riflessione sul lavoro avviene con Marie-Dominique Chenu che a metà degli anni Cinquanta pubblica un volume di grande importanza intitolato *Per una teologia del lavoro*<sup>7</sup>. Questo libro, che denuncia l'assenza e, al tempo stesso, rivendica la necessità di una teologia del lavoro, rappresenta indubbiamente un crocevia storico: da un lato, introduce ad alcuni temi del Concilio Vaticano II; dall'altro lato, seppur invecchiato, rappresenta ancora oggi un documento di grande valore. Per almeno tre motivi.

Prima di tutto, perché Chenu ha la piena consapevolezza del passaggio d'epoca che sta vivendo la società del suo tempo e propone di costruire una nuova «civiltà del lavoro» senza avere paura della tecnica che può liberare e non solo soggiogare l'uomo. Scrive Chenu: «il passaggio dall'utensile alla macchina non solo ha aperto una nuova fase della vita economica, ma ha inaugurato una nuova fase dell'umanità». Inoltre, il «tragico contrasto tra meccanizzazione e umanizzazione non si può sanare con i soli argomenti abituali» – ad esempio la

<sup>4</sup> LEONE XIII, *Rerum novarum*, 1. 15. 16. 17. 28. 29.

<sup>5</sup> PIO XI, *Quadragesimo anno*, 100-149.

<sup>6</sup> PIO XII, *Radiomessaggio per il Santo Natale*, 24 dicembre 1952; ID., *Radio-*

*messaggio ai popoli di tutto il mondo*, 24 dicembre 1953.

<sup>7</sup> M.D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, Borla, Torino 1966 (or. francese 1955).

stima nel «lavoro manuale» – ma occorre creare le basi di «una civiltà del lavoro» e grazie alla «luce evangelica» elaborare una «teologia del lavoro». «La natura dell'uomo è l'operare» diceva Mounier e allora, continuava Chenu, non dobbiamo aver paura di elaborare un «umanesimo del lavoro» in questa nuova civiltà che l'uomo si trova a vivere<sup>8</sup>.

In secondo luogo, perché Chenu assegna al lavoro non più soltanto una natura utilitaristica ma una dimensione sacrale e quindi una funzione di «umanizzazione della società». Scrive Chenu: «il lavoro non ha più soltanto lo scopo di farci guadagnare il pane» ma esso crea «in qualche modo energia sociale, al servizio immediato dell'intera umanità». Il lavoro, cioè, se opportunamente inserito in «un'economia umano-cristiana», può essere un «elemento primario della costruzione del mondo, e religiosamente parlando, del governo divino». Il lavoro, in questa ottica, diventa un fattore di «umanizzazione della società», secondo una concezione della società che Chenu prendeva a prestito da Teilhard de Chardin<sup>9</sup>.

E in terzo luogo, infine, perché Chenu paventava il rischio di una concezione idolatrica del lavoro che rappresentava un rischio gravissimo per il destino dell'umanità. Infatti, se la società ateistica negava questo elemento di umanizzazione e di sacralizzazione del lavoro, l'uomo moderno «perdeva ad un tempo Dio e se stesso» e quindi «si alienava». Un lavoro senza senso religioso, secondo Chenu, «non aveva più alcun senso umano» e il rischio più grande, secondo il domenicano francese, consisteva in una falsa «divinizzazione» del lavoro che di fatto era una «idolatria, distruggitrice della persona e negatrice di Dio». Anche per questo motivo, concludeva Chenu, era necessaria una «rinnovata teologia» che sapesse considerare il lavoro un tema fondamentale per «i destini dell'uomo»<sup>10</sup>.

Questi tre elementi dell'opera di Chenu, che ho sinteticamente illustrato, sono ancora oggi attuali ed hanno avuto, nel corso degli anni, una grande influenza sul magistero pontificio. A partire da uno dei documenti più innovativi del Concilio, la *Gaudium et spes*. Gli uomini e le donne, col loro lavoro, si legge nella *Gaudium et spes*, «prolungano l'opera del creatore, si rendono utili ai propri fratelli, e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia»<sup>11</sup>.

Il Concilio è dunque uno snodo decisivo. Il lavoro non è solo un «dovere» perché si possa mangiare, ma è anche un luogo in cui esal-

<sup>8</sup> *Ivi*, 31-35.

<sup>9</sup> *Ivi*, 37-38.

<sup>10</sup> *Ivi*, 43-44.

<sup>11</sup> *Gaudium et spes*, 34.

tare le capacità di chi lavora con le proprie mani e soprattutto, un momento in cui, valorizzando il binomio uomo-natura, la persona umana si fa collaboratrice di Dio nello «sviluppo della creazione».

Paolo VI con la *Populorum progressio*, nel 1967, ribadisce questo concetto – «sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore» – e allarga «la questione sociale» ad una «dimensione mondiale». L'umanesimo del lavoro teorizzato da Chenu diventa con papa Montini un «umanesimo plenario» mentre la difesa della «dignità dell'uomo» sancita da Leone XIII diventa, nella *Populorum progressio*, la «promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»<sup>12</sup>. Di quale uomo stiamo parlando? È l'uomo integrale ereditato intellettualmente da Maritain ed è l'uomo «quale oggi in realtà si presenta» – e non come dovrebbe essere – valorizzato dal Concilio<sup>13</sup>. Ma è anche un uomo che corre dei rischi nuovi. In quelle pagine vengono paventati, infatti, anche i pericoli della «tecnocrazia» e di uno sviluppo umano che non si può ridurre «alla semplice crescita economica» che finisce per separare, erroneamente, «l'economico dall'umano»<sup>14</sup>.

Alcuni anni più tardi, anche Giovanni Paolo II con la *Laborem exercens* nel 1981 si colloca sulla medesima linea di pensiero. Il lavoro viene inteso «come partecipazione all'opera del Creatore» in cui occorre salvaguardare «la dignità della persona» e, come aveva intuito Chenu, la tecnica, che non va demonizzata, viene considerata «lavoro in senso oggettivo». Papa Wojtyła evidenzia, però, due aspetti importantissimi. In primo luogo, afferma che «il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale, di tutta la questione sociale». In secondo luogo, il lavoro non è «solo un bene “utile” o “da fruire”, ma un bene “degnò”, cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce». Il lavoro, continua Giovanni Paolo II, «è un bene dell'uomo – è un bene della sua umanità –, perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, “diventa più uomo”»<sup>15</sup>.

Come si può ben capire, da questa rapidissima sintesi che ho tracciato, lo sviluppo del magistero della Chiesa e della riflessione teologica sul lavoro è stata caratterizzata da alcune continuità, la cui genesi

<sup>12</sup> PAOLO VI, *Populorum progressio*, 3. 14. 27. 42.

<sup>13</sup> PAOLO VI, *Allocuzione*, Epilogo del Concilio Ecumenico Vaticano II, 7 dicembre 1965.

<sup>14</sup> PAOLO VI, *Populorum progressio*, 14. 34. 50.

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, 5. 7. 9.

risale addirittura alla *Rerum novarum*, e da alcune fratture storiche, che non solo hanno prodotto un mutamento sociale, ma hanno anche ispirato il magistero della Chiesa. Oggi, a mio avviso, siamo proprio all'interno di una nuova grande frattura storica. Papa Francesco, al convegno ecclesiale di Firenze, ha giustamente parlato di un «grande cambiamento d'epoca». E per questo motivo, sento necessaria e urgente l'esigenza di sviluppare una *nuova teologia del lavoro* che riesca a comprendere la società odierna e sappia parlare all'uomo di oggi.

## 2. *Una nuova questione sociale*

In tutto il mondo, infatti, e vengo alla seconda parte della mia relazione, questo grande “cambiamento d'epoca” è caratterizzato dallo sviluppo di una *nuova questione sociale* che è il prodotto di una *nuova rivoluzione industriale, informatica e biomedica*, che oggi investe ogni sfera dell'attività umana: la sfera economica e quella antropologica, la dimensione culturale e quella politica, i cui riflessi si fanno sentire profondamente anche in ambito religioso. Per capire la novità a cui mi riferisco è sufficiente far riferimento all'introduzione della robotica nell'industria, alle applicazioni biomediche sul corpo umano, all'impatto ambientale delle grandi città, alle nuove forme di comunicazione e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Questa *nuova questione sociale*, come ho già avuto occasione di dire, è caratterizzata da almeno tre fattori: da uno sviluppo pervasivo di un nuovo potere tecnico, come aveva intuito profeticamente Romano Guardini; da una messa in discussione dell'umano e dell'umanesimo che è il fondamento della nostra civiltà; e da una manipolazione sempre più profonda dell'*oikos*, della nostra casa comune, della Terra.

Non casualmente in questo particolare tornante della storia è stata pubblicata un'enciclica come la *Laudato si'* che rappresenta una grande novità nelle encicliche sociali: per certi aspetti simile a quella rappresentata della *Rerum novarum* di Leone XIII. Con la *Rerum novarum*, infatti, venne fatta luce non solo sulla questione operaia ma anche su una fase di grande cambiamento sociale: il passaggio da una società agricola ad una industriale, dalla campagna alla fabbrica e, in definitiva, dal notabilato alla società di massa.

Oggi c'è un passaggio ulteriore. La società di massa è diventata una società globale sempre più polverizzata e liquida. Nell'enciclica di Leone XIII i riferimenti ambientali erano il «fabbricato» in cui gli operai lavoravano e il «suolo» occupato da quella fabbrica, mentre i soggetti

che vi agivano erano gli operai e i padroni. Nel mondo contemporaneo queste realtà sono profondamente mutate. Il sistema produttivo è ovunque. Il lavoro è totalmente cambiato. E ogni aspetto del Creato può essere potenzialmente utilizzato e manipolato dalle tecnoscienze con ripercussioni profondissime nella vita di ogni essere umano.

Non è un caso, infatti, che il Papa nell'enciclica citi più volte un libro di Romano Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, per sottolineare questo passaggio storico delicatissimo che il teologo tedesco aveva intuito già a metà del Novecento: ovvero la crisi del mondo moderno e l'inizio di una nuova umanità ordinata da un nuovo potere tecnico. Una nuova società in cui l'uomo – definito come «uomo-non-umano» – domina sulla natura in modo illimitato, quasi tirannico, senza mettere un limite al proprio potere. E così «sia la natura, sia l'uomo stesso» sono «sempre più alla mercé dell'imperiosa pretesa del potere, economico, tecnico, organizzativo, statale»<sup>16</sup>.

Ecco la sfida più importante lanciata dalla *Laudato si'*: mettere un freno a quella sorta di «potere ingovernabile» che Francesco ha chiamato come il «paradigma tecno-economico»<sup>17</sup>. Un sistema di potere – privo della tensione verso Dio e verso l'umano – che riduce l'uomo e l'ambiente a semplici oggetti da sfruttare in modo illimitato e che finisce per cambiare il significato profondo del lavoro. Per questo motivo, uno dei paragrafi dell'enciclica si sofferma acutamente sull'impellente «necessità di difendere il lavoro».

Difendere da che cosa? Prima di tutto, dalla *desacralizzazione* del lavoro. È Gesù stesso, scrive papa Francesco, che «ha santificato il lavoro e gli ha conferito un peculiare valore per la nostra maturazione». Quando, però, «nell'essere umano si perde la capacità di contemplare e di rispettare, si creano le condizioni perché il senso del lavoro venga stravolto». Per questo motivo, sottolinea il Pontefice, «emerge la necessità di una corretta concezione del lavoro». Una concezione che recuperi, per l'appunto, il suo significato più alto: nel lavoro l'uomo si fa collaboratore di Dio nello sviluppo della creazione.

In secondo luogo, occorre difendere il lavoro dalla sua *disumanizzazione*. Protocolli, procedure e potere tecnico sono alla base di questa degenerazione. Francesco sottolinea soprattutto la pervasività della tecnica affermando che «non si deve cercare di sostituire sempre più il lavoro umano con il progresso tecnologico: così facendo l'uma-

<sup>16</sup> R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1960, 66. 80.

<sup>17</sup> FRANCESCO, *Laudato si'*, 53.

nità danneggerebbe sé stessa». Quando la tecnica «sostituisce» l'uomo e non lo «libera», ovvero non lo aiuta, (come aveva intuito Chenu) finisce per disumanizzare il lavoro.

E in terzo luogo, infine, dobbiamo difendere il lavoro da «un'economia che uccide». «Perché continui ad essere possibile offrire occupazione – scrive il Papa – è indispensabile promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale». Il vero obiettivo di un'economia sana dovrebbe consistere, infatti, nel dare sempre alle persone «una vita degna mediante il lavoro». Alla finanziarizzazione dell'economia e alla cultura dello scarto, occorre contrapporre, pertanto, *un'umanizzazione* dell'economia che difenda la vita e che tenda ad includere tutti gli uomini e le donne<sup>18</sup>.

### 3. *Lavorare meglio, lavorare tutti*

Per dare vita a questa economia dell'inclusione – e vengo alla terza parte della mia riflessione – che salvaguardi la dignità umana, che custodisca la casa comune e che, soprattutto, attribuisca al lavoro quel significato sacro da cui siamo partiti, è forse necessaria, accanto allo sviluppo di una *nuova teologia del lavoro*, una proposta sociale e culturale che vorrei riassumere con un'affermazione ambiziosa: *lavorare meglio, lavorare tutti*.

Una proposta che si basa su quattro punti che, a mio avviso, meritano di essere sviluppati, ciascuno secondo la propria sensibilità, dai pastori, dai fedeli e dai teologi.

Il primo punto è *il rapporto tra il lavoro e la tecnica*. Questo rapporto non va negato ma va assolutamente umanizzato. Serve un'etica del lavoro che aiuti allo sviluppo integrale dell'uomo e non ne annienti la personalità, i talenti e le possibilità. La tecnica non è di per sé negativa ma va guidata, orientata e indirizzata per il bene della persona umana.

Il secondo punto è *la precarietà del lavoro*. Si tratta di una condizione sociale estremamente diffusa e che va assolutamente superata. È una delle più drammatiche questioni sociali della nostra società, del nostro Paese, e colpisce soprattutto i giovani. Oggi, i precari sono i moderni schiavi delle società ricche. Sono costretti a vivere in uno



stato di perenne alienazione, ai margini della società, perdendo la gioia di vivere e la speranza nel futuro. Occorre uscire da questa palude ingiusta e iniqua. È necessario riscrivere un nuovo patto sociale, un'alleanza generazionale che guardi concretamente al Bene comune e non faccia più cadere sulle spalle dei giovani i costi della crisi e dei mutamenti socioeconomici.

Il terzo punto è *l'idolatria del lavoro*. Senza dubbio è uno dei cancri della società opulenta. È frutto dell'illusione di una falsa libertà che fa vivere gli uomini solo per se stessi; ed è il prodotto di un benessere nichilista che produce solamente carrierismo, affermazione individualista e desiderio avido di avere sempre maggiori ricchezze. È fondamentale evangelizzare il mondo del lavoro riaffermando con forza che il lavoro è sacro e non è il luogo in cui gli uomini deificano la propria persona.

Il quarto punto, infine, è *il tempo della festa e del riposo*. Il lavoro è solo una parte della giornata di un uomo. Il resto, come ho detto alla *Settimana sociale* di Cagliari, deve essere dedicato all'*otium*, al tempo libero, alla famiglia, ai figli, al volontariato, alla preghiera. Questo è un punto decisivo che va ulteriormente sviluppato. Magari ipotizzando anche in Italia l'esistenza di un periodo di pausa per tutti i lavoratori: una sorta di tempo sabbatico in cui dedicarsi ad altre attività. Per un credente la domenica è il giorno del Signore, è la Pasqua che ci attende e ci dona speranza, ed è, infine, la celebrazione eucaristica che rende cristiana questa giornata. Ma il riposo e la festa sono due momenti decisivi per la vita di ogni persona, anche se non credente. Perché permettono di creare relazioni umane al di là delle attività produttive. Perché in definitiva ci fanno vivere come persone libere, gioiose, che coltivano affetti e sentimenti in serenità, senza essere schiavi del lavoro, del successo, del denaro.

Questi quattro punti sono stati volutamente solo abbozzati perché come ho già detto meritano di essere discussi e sviluppati individualmente e in comunione. Quello che però è importante è lo spirito che anima la proposta e si condensa in quel *lavorare meglio, lavorare tutti* che deve essere non solo un auspicio ma un impegno morale per tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Carissimi amici mi avvio a concludere. Lavorare significa dunque partecipare all'azione creatrice di Dio. Una missione di grandissima portata che non può essere racchiusa solamente in un significato economico. Per questo, da sempre, quando mi rivolgo al ceto politico, invoco una politica alta a servizio dell'uomo e una politica che abbia come obiettivo primario quello di creare lavoro. Un lavoro dignitoso e

a servizio della comunità. Pertanto, tutti coloro che cercano veramente il Bene comune non fanno solo un'azione politica, ma si mettono in ascolto della voce di Dio.

Mettiamoci dunque in ascolto, umilmente, della voce del Signore e Lui saprà guidarci senza tentennamenti lungo il sentiero della vita. Anche quando i pendii sembrano scoscesi, anche quando le valli oscure della modernità sembrano insondabili per l'animo umano, non dobbiamo dimenticarci che Dio è al nostro fianco come un prode valoroso e non ci abbandonerà mai.

Che Dio benedica questa Facoltà teologica e continui ad ispirare il vostro prezioso lavoro intellettuale. Un lavoro di fondamentale importanza a servizio della Chiesa universale. Grazie.

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.